

ITALIA

Giovani derubati della fiducia

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

SEGUE DALLA PRIMA

È ciò che non solo interrompe ma rischia di minare ogni prospettiva di sviluppo del nostro Paese. È di tutto questo che ci parla il dato del crollo delle immatricolazioni all'Università. Non è il primo anno che viene denunciata questa inversione di tendenza, che inchioda l'Italia agli ultimi posti per numero di laureati tra i paesi Ocse. E proprio i numeri del decennio tracciano la sua parabola declinante, il precipitato di occasioni sprecate. Spreccato è il forte investimento che dalla metà degli anni Novanta aprì l'accesso all'istruzione avanzata a una massa di giovani, specialmente donne e meridionali, con la promessa di buona occupazione, verso una società della conoscenza e un'economia fortemente competitiva. Si iscrivevano all'Università sempre più diplomati, fino a oltre il 70% nel 2004, soprattutto nel Sud che colmava i divari formativi con il resto del Paese. Da allora, è iniziato un lento declino che la crisi ha accelerato, e quella percentuale è tornata ai livelli di quindici anni fa. Crollano le immatricolazioni non solo per un calo demografico o per la diminuzione degli immatricolati adulti (fenomeno importante in seguito alla riforma universitaria di fine anni Novanta). Oggi pesa la crisi, la difficoltà delle famiglie a farsi carico del costo di mandare i figli all'università. Tuttavia, la ragione principale va ricercata proprio nella promessa mancata sul lavoro, nel tradimento alle nuove generazioni. Anche ai laureati, a cui l'Italia ha dato soltanto un'alternativa tragica tra la precarizzazione e la marginalizzazione, lo «spreco» (si pensi ai Neet, alle centinaia di migliaia di laureati inoccupati) o peggio la «fuga» (con l'esercito dei nuovi fuorusciti). Al di là dei limiti interni al sistema formativo e universitario, della notoria mancanza di una politica per la ricerca, del diritto allo studio spesso vergognosamente negato, i fattori economici e sociali, attuali e di prospettiva, assumono un peso decisivo nelle scelte formative. È la forma più grave di «scoraggiamento» sociale: matura l'idea che investire nel sapere, e dunque in se stessi, alla fine non serve, altri sono i modelli di affermazione sociale. A che serve andare all'Università a per un giovane che si troverebbe a venticinque anni senza un lavoro all'altezza delle sue competenze e ambizioni? A che serve se a trent'anni, senza un sistema di protezione familiare o clientelare alle spalle, non avrà un reddito che garantisca una vita dignitosa? Chissà che qualcuno oggi non si accorga, pure in una campagna elettorale dove fanno capolino vecchi uomini e vecchie idee, che questo dato sul crollo delle immatricolazioni è un frammento di specchio che restituisce, con un'immagine abbastanza inquietante, la più nitida visione della posta in gioco: il ruolo dell'Italia, della sua società, della sua economia, nell'Europa e nel mondo di domani. Un domani per cui si sta facendo ormai troppo tardi, e non si può perdere altro tempo. Non si può perdere ancora.



Sempre meno studenti nelle Università italiane

Università, in dieci anni 58mila studenti in meno

● Il Consiglio universitario nazionale: calano finanziamenti e docenti. «Così si taglia lo sviluppo del Paese»

LUCIANA CIMINO
ROMA

Non sono una sorpresa per nessuno i nuovi dati che descrivono la lenta moria dell'Università italiana. Non per gli studenti, che negli ultimi anni hanno manifestato contro la loro inesorabile espulsione dall'istruzione. Non per i ricercatori, precari a vita, e neanche per i rettori che da mesi denunciavano l'impossibilità di gestire i propri atenei con le esigue risorse a disposizione. Ora è il Cun (Consiglio universitario nazionale) a mettere nero su bianco che una

gran parte di italiani comincia a percepire l'istruzione superiore come un lusso non consentito. Tanto che le immatricolazioni sono crollate. In dieci anni sono scese da 338.482 (anno accademico 2003-2004) a 280.144 (2011-2012). 58mila studenti in meno e cioè il 17%, come se scomparisse un ateneo grande quanto la Statale di Milano.

Il fenomeno riguarda tutti gli atenei, dal nord al sud (tranne Bologna). Nel rapporto che il Cun ha rivolto all'attuale governo e Parlamento, ai partiti impegnati nelle elezioni, «ma soprattutto a tutto il Paese», non c'è una sola voce con il segno positivo. Non il numero dei laureati: l'Italia è sotto la media Ocse, 34esimo posto su 36 paesi. Solo il 19% dei 30-34enni ha una laurea, contro una media europea del 30%. Neanche il numero di chi sceglie una carriera universitaria: rispetto alla media Ue, in Italia ci sono 6mila dottorandi in meno mentre l'attuazione della riforma del dottorato di ricerca prevista dal-

la Gelmini è ancora al palo. Questo si traduce nel fatto che il 50% dei laureati segue il dottorato senza borsa di studio. Borse di studio che del resto sono impossibili da ottenere anche per gli studenti a basso reddito (come prevede la Costituzione). Spiega il Cun: «il numero dei laureati nel nostro Paese calerà ancora anche perché, negli ultimi 3 anni, il fondo nazionale per le borse di studio è stato ridotto. Nel 2009 copriva l'84% degli studenti aventi diritto, nel 2011 il 75%».

Ma risulta diminuito del 22% anche il numero professori, non vengono più assunti. Un ulteriore calo è previsto nei prossimi 3 anni e già, secondo l'Ocse,

...
Perso il 17% degli alunni È come se scomparisse un ateneo grande quanto la Statale di Milano

superiamo la media europea di studenti per docente che è «destinata a divaricarsi ancora per una continua emorragia di professori per la forte limitazione imposta ai contratti di insegnamento che ciascun ateneo può stipulare».

Un calo, quello dei docenti, che incide anche sull'offerta formativa. In sei anni sono stati eliminati 1.195 corsi di laurea, solo questo anno sono scomparsi 84 corsi triennali e 28 corsi specialistici/magistrali. «Se questa riduzione è stata inizialmente dovuta alla razionalizzazione, ora dipende - si fa notare - dalla pesante riduzione del personale docente». I laboratori poi sono obsoleti e quindi difficilmente concorrenziali con quelli esteri o di ricerca privata: i finanziamenti Prin (destinati alla ricerca libera di base per le università e il Cnr), subiscono tagli costanti, da una media di 50 milioni all'anno ai 13 milioni per il 2012. Infatti dai 100 milioni assegnati nel 2008-2009 a progetti biennali si è passati a 170 milioni ma per progetti triennali, per giungere a meno di 40 milioni nel 2012.

Del resto dal 2001 al 2009 il Fto (Fondo di finanziamento ordinario) prima è rimasto quasi stabile, ignorando l'inflazione, poi ha cominciato a scendere del 5% ogni anno, con un calo complessivo che per il 2013 si annuncia prossimo al 20%. «Su queste basi e in assenza di un qualsiasi piano pluriennale di finanziamento moltissime università, a rischio di dissesto - osserva il Cun - non possono programmare né didattica né ricerca». Andrea Lenzi, presidente del Cun, parla di «costante, progressiva e irrazionale» riduzione delle risorse finanziarie e umane destinate al sistema universitario che «ne lede irrimediabilmente la capacità di svolgere le sue funzioni di base, di formazione e ricerca».

Non è sorpresa di questi dati Emanuela Ghizzoni, presidente Pd della Commissione Istruzione della Camera, «registrano una crisi che si è venuta a creare a causa delle politiche di Gelmini-Tremonti-Berlusconi e che denunciavamo dall'inizio. Monti non ha invertito la tendenza». Marco Meloni, responsabile Università del Pd, e l'ex rettor Maria Chiara Carrozza parlano di «questione sociale gigantesca» e annunciano che il primo provvedimento del prossimo governo sarà sul diritto allo studio. E anche per Mimmo Pantaleo, segretario generale Flc-Cgil, il rapporto del Cun «fa paura» perché «racconta di opportunità negate ai giovani e dà la misura dell'impoverimento culturale del nostro Paese. In Italia studiare è sempre più costoso, difficilmente accessibile e non paga».

A dare i voti ad atenei e corsi la strana agenzia di Gelmini

Un'università più piccola, più povera e sempre più stressata. I dati del Cun dimostrano che il calo di studenti e di finanziamenti ha ormai portato il nostro sistema universitario al collasso. Su un terreno sempre più inaridito si sta abbattendo però un diluvio burocratico che rischia di mettere ancora più in difficoltà i professori e i ricercatori delle università italiane.

Il ministro Profumo ha varato da poco le linee guida per l'Ava, il sistema di Autovalutazione, Valutazione ed Accredimento delle università italiane. E tutti incominciano già a tremare, non tanto per la paura di essere valutati, ma per lo stress burocratico che il processo di valutazione rischia di generare.

Già oggi ogni corso di laurea viene monitorato da un nucleo di valutatori interni che raccolgono migliaia di questionari che registrano la soddisfazione degli studenti. Il nuovo sistema varato dal Miur complica enormemente questo sistema. Il ministro lo ha chiamato il bollino di qualità, ma non sono pochi coloro che si troveranno tra le mani solo qualche ramo secco invece che frutti rigogliosi.

IL RETROSCENA

MARIO CASTAGNA

Profumo ha varato le linee guida dell'Ava, il sistema di valutazione che rischia di essere soffocato dalla burocrazia e dai cavilli E sopra tutto c'è l'Anvur

Alberto Baccini, uno dei redattori di Roars, rivista telematica che si occupa della valutazione universitaria ormai da più di un anno, fa parte del nucleo di valutatori dell'Università di Siena. Ci riporta una delle preoccupazioni più frequenti nelle aule universitarie: «La valutazione diventerà un processo molto complicato. Solo gli studenti dovranno compilare per ogni corso 6 questionari. Più che una valutazione siamo di fronte ad un si-

stema di regole e regolette che uccidono l'autonomia universitaria».

In effetti il punto più preoccupante è l'ultima fase dell'Ava, che è quella dell'accreditamento. Tutto il processo sarà guidato dall'Anvur, l'agenzia creata dalla Gelmini che dovrebbe valutare l'intero sistema dell'università e della ricerca in Italia. Peccato che, quella che doveva essere un'agenzia indipendente, si è rilevata una tecnocruttura ministeriale sempre più potente. Il comitato direttivo è di nomina politica, essendo stato proposto dalla ex ministro Gelmini nel gennaio del 2011.

I membri del consiglio direttivo rivendicano da tempo la loro indipendenza dal ministero. Ma basta controllare la loro sede per capire quanto forti siano i legami tra l'ex numero del dicastero e l'agenzia: hanno sede nello stesso ufficio, a poche rampe di scale di distanza. L'agenzia è talmente poco dipendente dal potere politico che non è ancora stata accreditata come ente autonomo di valutazione dalla rete europea di agenzia per la qualità della ricerca. Un ministero nel ministero che decide la vita e la morte di dipartimenti, facoltà e corsi di studio

universitari. Un potere enorme che rischia di limitare fortemente l'autonomia cultura dell'accademia italiana.

L'agenzia è stata molto criticata negli ultimi mesi per aver gestito tutto il processo per il reclutamento dei nuovi professori. Dopo aver dato dignità scientifica a riviste come *Yatch Capital* e a *Suincultura*, scatenando le risate di buona parte del mondo culturale italiano, oggi l'agenzia si ritrova con il potere di accreditare i corsi di studio universitari.

CURIOSE VICINANZE

Anche la conferenza dei rettori, per bocca del suo presidente Marco Mancini, ha chiesto all'Anvur di «ripensare parzialmente le modalità di implementazione del sistema di accreditamento. Le università sono infatti ancora alle prese con l'applicazione della legge Gelmini e sono impossibilitate, non per loro volontà, a mettere in piedi il nuovo sistema di accreditamento».

Sempre Alberto Baccini ci ricorda che l'agenzia francese, nel funzionamento molto simile all'Anvur italiana, è stata chiusa: «non garantiva indipendenza e imparzialità. Era un delirio burocratico. Il modello italiano sembra purtroppo molto simile al modello francese».

E tutti sperano che insieme all'acqua sporca di un'agenzia poco funzionale non venga gettato il bambino di un sistema di valutazione dell'università italiana finalmente efficiente.